

APPENDICE

BARTOLOMEO FAZIO E LE SUE OPERE MINORI.

In un appendice sul Fazio sarebbe inutile ed inopportuna una ripetizione delle notizie già date da' biografi che mi precedettero. Il poco che si conosce della sua vita fu ormai narrato dallo Zeno, dal Mehus, dal Tiraboschi: scrittori più recenti, come il Burckhardt e il Voigt, si studiarono di vagliare e stabilire il merito dell'umanista. Tuttavia, ancor qui come in tante altre cose di questo mondo, non tutto è stato così esaminato che non occorra qualche lacuna da riempire, qualche inesattezza da correggere. Il Mehus è accurato nella notizia bibliografica, ma non fa conoscere quanto si vorrebbe lo scrittore ed il valore dell'opera sua; il Tiraboschi amalgama così il certo con il probabile o l'inesatto, che il lettore non discerne più i limiti dell'attendibile. Il Burckhardt, che, per l'indole stessa del suo lavoro, non poteva fare più di un cenno del Fazio e solo in quella parte che gli giovasse a notare i caratteri e le tendenze peculiari al secolo del Rinascimento, confessa tuttavia egli medesimo di non conoscere se non di nome l'opera

di lui, *De viris illustribus*: il Voigt, acutissimo nella rappresentazione dell'ambiente, non potrebbe soddisfare chi desideri intorno a que' grammatici ed umanisti, che egli fa rivivere nell'aria agitata delle repubbliche o in quella pesante delle corti d'allora, copia di particolari. Quest'appendice però non altro vuol essere che un modesto contributo per uno studio completo sullo storiografo di Alfonso, se ad alcuno non parrà questo soggetto troppo frivolo ed aggiungerà al già fatto le ricerche e la meditazione necessaria.

Comincerò dalle due operette morali del Fazio che tutti menzionano, senza però darsi pensiero d'informare il lettore sul loro contenuto. Ora pare a me, che anche in piccoli interessi, come son questi delle lettere, la precisione e la sicurezza nella conoscenza che poi guida alla sicurezza nel giudizio, sia sempre da preferirsi all'indeterminato od approssimativo. Vediamo dunque che cosa siano precisamente e che posto occupino nell'erudizione umanistica il *De humanae vitae felicitate* e il *De excellentia ac praestantia hominis* di Bartolomeo Fazio (1).

Ecco l'argomento del primo scritto. Essendo in Ferrara il Panormita ed ospite di Guarino, per visitare il quale anche l'umanista genovese erasi recato colà, cade il discorso sulla condizione dell'umana vita, e pare ai presenti mirabile che adoperandosi tutti con ogni potere per conseguire la felicità, nessuno ancora l'abbia potuta ottenere. Su tale argomento si aggira il dialogo. Il Guarino si propone di dimostrare che nessuno quaggiù

(1) BARTH. FAZII; *De vitae felicitate, seu summi boni fruitione liber*; Antverpiae, ex officina Christ. Plantini, 1556. — *De excellentia ac praestantia hominis*, Hanoviae, typis Wecheliani, 1611.

può essere perfettamente felice, si dedichi egli alla vita attiva o alla contemplativa. E gli argomenti che adduce sono i soliti: l'insaziabile desiderio che è congenito alla natura umana, il facile fastidire ciò che si possiede per correr dietro a false immagini di bene. Il Lamola, uno de' discepoli di Guarino, prende le difese della vita attiva; il Panormita della contemplativa. Il primo pertanto comincia ad enumerare i vantaggi di colui che ha grado di re, oppure è cittadino opulento, oppure è ascritto alla milizia, la quale può esaltare glorioso il nome sopra quanti uomini vivano, ovvero attende all'agricoltura, al sacerdozio e così di seguito. Il Guarino confuta le asserzioni del discepolo con ragioni che razionalmente considerate non hanno nulla di notevole, a cui per altro il Lamola facilmente s'acqueta. E così si passa alla seconda parte del dialogo, che tratta del sommo bene. Comincia il Panormita con questo patto, che quando egli avrà provato non potersi dare assoluta felicità nelle cose umane, il Guarino mostri dov'ella sia e quale sia. Espone con alcune generalità le opinioni degli antichi filosofi intorno al sommo bene, e brevemente le confuta. Non la voluttà può essere il sommo bene, poichè da essa non possono venire determinate molte tra le azioni dell'uomo: non la *privazione del dolore*, poichè sommo bene non è ciò che l'infermo può chiedere al medico, ed inoltre sarebbe in tal caso a desiderarsi il dolore per meglio godere della felicità dopo; ma ne verrebbe allora che sarebbe poco felice chi poco avesse sofferto, felicissimo chi molto, conseguenza manifestamente assurda: non la virtù di cui alcuno stoltamente fa una cosa stessa colla voluttà, *frigidis callida*, e neppure la virtù

propriamente detta, o la robustezza del corpo e i commodi procacciati dai beni materiali. In tutto ciò non può consistere il sommo bene; onde conclude coll'autorità di Lattanzio, Agostino ed Isidoro, che esso è Dio, da cui solo è la felicità incommutabile, e quella vita che è la vera, immortale, scevra da ogni sollecitudine e desiderio, dove l'animo ottiene contentezza e pace in comunione cogli dei. Il Guarino riassume e conclude, infine, ponendo questa beata vita nel cielo dei credenti, nel cielo additato dagli asceti e dai teologi.

L'accento alla virtù che per alcuni è una cosa stessa col piacere, era un'obliqua bottata al Valla, l'autore del celebre dialogo *De voluptate*. Diremo più oltre del valore di questo scritto, a parer nostro: diamo qui la precedenza alle acute osservazioni del Valla, che, parlando del Panormita e del Fazio, è difficile disgiungere. L'iracundo grammatico non entra scopertamente nella critica degli argomenti, forse per quella stessa legge di prudenza che nel dialogo menzionato gli faceva tentare una conciliazione tra Cristo ed Epicuro. Bensì egli, nelle invettive, morde severamente l'incoerenza dei personaggi ed in ispecie del Lamola. Un giudizio del ferrarese Roberto Strozza gli veniva per ciò molto opportuno. Anche a costui pareva che il Lamola si mostrasse troppo facile nell'acconsentire a Guarino, quasi vinto che porge supplichevoli le mani. E la critica ebbe a parere seria anche all'autore, poichè in una lettera apologetica premissa al lavoro e diretta al ferrarese, egli si difende, o piuttosto si scusa del difetto con questo, che la trattazione delle diverse parti del dialogo lo costringeva alla brevità. « Se io avessi introdotto, osserva, Lamola a

Guarino, Guarino a Lamola troppo spesso repugnanti e contraddicenti, il dialogo non avrebbe mai più veduto il fine; e quando lo tentai, il fastidio di una lunghezza non necessaria mi fece lasciar in asso il lavoro. E poi, tu sai bene che la dignità e l'indole di ciascun personaggio si devono soprattutto mantenere nei dialoghi. Lamola conveniva adunque che anche nel disputare fosse tale quale la sua egregia indole lo palesa, facile e cortese, non ostinato contraddittore della verità, in questo caso segnatamente che la disputa era tra discepolo e maestro ». Il Valla non poteva certo acquetarsi a così fatta difesa. — « Chi ti obbligava, risponde egli, alla scelta di un personaggio che si dichiara vinto anche prima di combattere? Tu parli di convenienza, ma che cosa meno conveniente dell'introdurre in una disputa chi disputare o non sa, o non vuole? Aggiungi che in un dialogo, come il tuo, poco o punto importa chi dica, ma che cosa si dica, sicché non il discorso all'interlocutore, ma noi adattiamo l'interlocutore al discorso. E per ciò che riguarda il Lamola, tu calunnî un dotto uomo ch'io conobbi d'animo costante e geloso della sua dignità e nelle dispute caldo e virile. Incredibile demenza, davvero! Il personaggio foggato da te, non soltanto è puerile e fiacco nel difendere le questioni proposte, ma anche nel proporle. Ed in verità, chi mai, e fosse pure più ostinato che tu non sei, vorrebbe presentare e discutere seriamente ciò che tu gli fai dire? Che se alcuno affermi suprema felicità dell'uomo essere l'attendere all'agricoltura, o alla milizia, o farsi cortigiano, o sacerdote, vorrà egli proprio persistere a lungo nella sua opinione? Il che anche solo provarsi a confutare

parmi cosa da inetti, se già non si debba dire che la remissione, anzi stoltezza dell'oppositore è una buona astuzia per far brillare vieppiù il patrono della buona causa, l'oratore della beatitudine celeste ». — Sulla scelta poi del licenzioso autore dell'*Ermafrodito* a perorare intorno alla virtù, il sommo bene ed il paradiso, si scaglia con ingiurie che il lettore, informato della virulenza del Valla, forse immaginerà, ma che noi non ripeteremo. Conclude dicendo esser quella non la conversazione di tre dotti e gravi personaggi, ma di una zitella e di due vecchie chiacchierone (1).

Così il Valla nelle sue sarcastiche invettive; diciamo ora la nostra, secondo abbiamo promesso. Certo uno scritto condotto con gli intendimenti che a prima giunta riscontriamo nel *De vitae felicitate*, sembra un anacronismo smarrito in pieno secolo XV. L'autore, salvo la cura della bella forma latina per cui rientra nella scuola umanistica, si direbbe che per le idee voglia camminare a ritroso di parecchi secoli. Egli oltrepassa Severino Boezio e si perde nel cielo grigio sconsolato degli anacoreti. Di vero, Severino, nelle ambascie del carcere, nell'acerbo rammarico che trae con sé la caduta da un'alta fortuna e nel presentimento di una tragica fine, cerca e trova conforto nella filosofia, la sola religione ch'egli dichiara di professare. Ed essa, rinnegata da tanti, gli ispira nella sventura un sentimento di morale dignità, di virile e serena rassegnazione non indegna di Socrate. Che cosa conclude invece lo scrittore del Quattrocento, dopo una

(1) *Non gravium doctorumque hominum, sed unius puellae et duarum anicularum mihi videris fecisse colloquium.*

scorsa assai superficiale delle principali dottrine filosofiche e cristiane? — « Che saremo felici in questa vita se ci parrà di non esserlo punto, se vivremo ne' travagli e nelle miserie, che sono esercizio di virtù, conforto ad essa; se infine terremo la via aspra ed ardua che ci è aperta per il conseguimento della beatitudine ». — Parole che sant'Anselmo non avrebbe esitato ad accettare per sue; ma il notevole si è ch'esse ci vengono dal Panormita, dall'epicureo impenitente; e chi lo fa parlare così non è un avversario, un maligno derisore di opinioni ch'egli condanna, ma è l'amico fidatissimo, il compagno di tanti anni nelle peripezie ed altalene della corte. Come si può rendere ragione di tutto ciò? È un anacronismo davvero? O non piuttosto la significazione di una delle molteplici tendenze che presenta il Quattrocento, e la più tenace come quella che complicata d'atavismo, rappresentava l'eredità di molte generazioni passate? Parlo della tendenza ascetica. Nè il fenomeno, ad una rigorosa meditazione paia strano. Poteva lo spirito umano abbandonare d'un tratto quell'ordine d'idee e di sentimenti, nel quale pure avevano trovato dolcezza di speranze immortali tante anime? E sull'ascetismo dei primi secoli era passata, senza però farlo dimenticare, l'operosità dei comuni italiani, affermantesi nelle cattedrali gotiche e nelle madonne dell'Angelico; era passata la mistica ed eterea poesia de' rimatori dal *dolce stil nuovo*. Si poteva rinunciare così ad un tratto all'ideale dei padri, quando tanti monumenti rimanevano a ravvivarne la memoria? Il Quattrocento italiano, specie nei primi cinquant'anni del secolo, fluttua fra due poli; da un lato gli splendori ed il fascino di un antico

mondo che sepolto da tanto tempo risorgeva, e quindi un senso più vero più reale della vita; dall'altra le dubbiezze di un avvenire mal fido e un piegarsi di spiriti contriti, come di chi traviatosi per vie ignote e di cui non vegga un termine, si ritrae spaventato. Contrasti psicologici e tragiche battaglie, che rivelano non soltanto due facce opposte della rinascenza, ma non di rado due aspetti diversi di un medesimo uomo. Se noi svolgiamo, per un esempio, le vite di Vespasiano Fiorentino, ci si fa innanzi, tra molti altri, un signore famoso e prode guerriero, maestro di cortesie e di eleganze cavalleresche, rotto a tutti i maneggi politici del suo tempo, e che tuttavia è studioso della teologia e di san Tommaso d'Aquino, voglio intendere Federico da Montefeltro. In Alfonso d'Aragona poi diresti che sono alle prese due uomini: da una parte il principe avido di potenza e di gloria, avido di piaceri; egli protegge l'odiato autore della *Falsa donazione di Costantino*, favorreggia il concilio di Basilea, l'antichità pagana ha in lui un fautore convinto ed entusiasta: rovesciate la medaglia e durate fatica a riconoscerlo: il dotto principe si trasforma in un mistico fervente, che sa a memoria la Bibbia con i commenti di Niccolò di Lira, che ode ogni di tre messe, due piane ed una cantata, che nell'ufficio di Natale resta ginocchioni da un'ora di notte fino a ore quattordici, e parve cosa meravigliosa anche al buon Vespasiano; che dice ogni giorno l'ufficio del Signore e digiuna tutti i venerdì dell'anno con pane ed acqua, non escluse le vigilie comandate, ecc. ecc. Chi è curioso di maggiori notizie, prenda in mano il volume dell'ingegnoso libraio fiorentino alla *Vita di Alfonso* ed

avrà di che contentarsi. Nell'ultimo della sua vita, sfidato dai medici, si fa leggere le *Meditazioni* di sant'Anselmo e sentendo che tutto era finito, si prepara a morire.

Gli uomini tutti d'un pezzo, gli onesti o scellerati perfetti, conseguenti in ogni loro atto come la premessa e la conclusione di un sillogismo, sono rari in ogni tempo, ma molto più nella rinascenza, che è rude battaglia di potenze diverse e scomposte, balestrate per tutte le vie della vita. D'altra parte una figura come quella di Sigismondo Malatesta che rappresenta, direi quasi, l'ideale incarnazione del male, e, concedasi pure alle esagerazioni inevitabili nella diatriba contro lui del Piccolomini, doveva riempire d'orrore anche uomini che non avevano sempre un retto sentimento della giustizia, e sospingerli, come a porto di salvezza, verso le minute pratiche della religione. Il dialogo del Fazio colla mistica sua intonazione, accarezza cotesta tendenza del secolo, in quel modo che i dieci libri sulle imprese del re d'Aragona lusingavano la tendenza opposta di un nome universalmente riverito e tramandato ai posteri glorioso. Si direbbe che il *De vitae felicitate* ritragga alcun che del vuoto che verso la fine circondò il monarca aragonese, se per molti riscontri non dovessimo riportar questo scritto ad una data molto anteriore, ossia al secondo anno della dimora del Fazio in Napoli. Rade volte voi sentite un'eco del mondo in cui l'autore viveva, o se avviene, gli è che sopra le intenzioni di lui, prevalevano, suo malgrado, le necessità dell'ambiente. Tali sono le lodi manifestamente ironiche, che il Lamola fa degli ecclesiastici, per opinione sua, da ritenersi come beati: « Essi ricca casa e lauta mensa, essi

in grado di soddisfare tutti i punti della gola, servi splendidi, bei cavalli, mule insigni, freni d'oro, vasi d'argento, preziose suppellettili, vesti di porpora, onde non solo adornano sè stessi, ma fanno letto alle loro calcatore. *Haec cum ita sint, cur hos beatos esse abnueris?* » E la risposta del Guarino è anche più mordace, ma sono accenni fuggevoli. I diritti della vita e della realtà contro le malinconiche aspirazioni del misticismo non da lui erano rivendicati, ma dal Platina nell'opuscolo *Del falso e vero bene*, dal Valla nel dialogo *Del piacere*. Quello tentava una conciliazione tra Epicuro e Zenone, questo delle dottrine cristiane si serviva come di copertina per tessere in effetto il panegirico della voluttà considerata come il vero bene, come l'unico bene. Così pur concludendo in favore della morale cristiana, il Valla si era messo agli antipodi del Fazio. Ma se questi intese con il suo scritto intraprendere una confutazione del primo, è forza riconoscere che vi riuscì assai male, ed il Valla lo comprese benissimo, e nelle *Invettive* ebbe facile giuoco a rimbeccarlo acremente. Le timide argomentazioni del genovese erano assai distanti dal ruvido e fiero attacco promosso dall'umanista romano contro gli stoici. Orazio aveva deriso argutamente: costui leva la pelle, e la differenza nel modo si capisce. Nel trionfo augusteo lo stoicismo significava la protesta di pochi solitari, a cui di contro il dotto, il ricco ed il patrizio vulgo guardava sogghignando; nei contrasti psichici ed etici del Quattrocento, durando l'accordo, tentato almeno, tra le dottrine della Stoa e la morale cristiana, lo stoicismo era una larvata riproduzione delle rinunce ascetiche, una maschera del

medio evo in ciò che esso aveva di meno sociabile, e come tale la coscienza del Valla era provocata a combatterlo. Perciò, mentre il Fazio viene fiaccamente cercando dove sia in terra felicità, senza trovarla, il Valla pone nettamente e con mirabile sicurezza la questione. — « La natura pose il piacere in tutte le cose, ed insieme ci mise nell'animo una secreta propensione verso di esso: ora quel che natura formò non può non essere lodevole e santo, imperocchè esso sia lo stesso o quasi lo stesso che Dio... Errano gli stoici quando tirano in campo le colpe della natura ed asseriscono essere nell'uomo un pernicioso amore del vizio anzi che della virtù. Io non dubito di asserire non esservi mai stato uomo che, non dico il suo, ma abbia pur veduto o desiderato con animo lieto il male degli altri. Nè importa se nel desiderare un bene sperato, o nel rallegrarci di uno conseguito, il giudizio erri, e chi non erra? Basti che la volontà umana sia liberamente ordinata al bene, siccome gli occhi al vedere la luce; la quale se alcuna volta da essi non può tollerarsi, ne è cagione unica la loro debolezza. Ma questo bene non è la virtù, bensì il piacere che noi inseguiamo pur sempre, anche se la sua fallacia diventi poi fonte di nuovi dolori o di colpe. Esempio Socrate e Bruto. Certo il male esiste, ma il dolerci che la natura talvolta ci sia cagione di affanni, è quanto dolerci di non esser nati immortali. Quaggiù carceri, vigilie, fame, sete, freddo, costituiscono una rete inestricabile di dolori, e non sono che i fisici: vi aggiungi i morali, e vedrai ineffabile miseria che si compone. Ma i filosofi del rigido onesto non possono additare a ciò nessun compenso: ciò che essi dissero sommo bene appare chiaramente

essere sommo male. L'uomo, se ossequente ai diritti della natura, cercherà non le difficoltà, ma i dilettevoli che gli sono consentiti, ripensando al detto di san Paolo: *Se in questa vita riponiamo la speranza nostra solo in Cristo, siamo i più miseri di tutti gli uomini*. L'uomo, se cristiano, aspirerà al premio della beatitudine celeste che è in fine la perfetta e suprema voluttà ». Con siffatta conciliazione tra Epicuro e Cristo, quell'intelletto audacissimo chiude i tre libri *De voluptate*, o *De summo bono*, come gli piacque d'intitolarli più tardi.

La conclusione non differisce in sostanza da quella a cui viene il Fazio, ma quale immenso divario nella via percorsa! Nell'uno l'aura *senza tempo* di un cielo ascetico, la solitudine di anacoreti che mutano in fine le desolate vigilie del deserto o del chiostro per la visione celestiale; nell'altro, pur tra le esagerazioni e i paradossi onde apertamente si compiace, una più umana e più lieta concezione della vita. Quindi anche nel descrivere il Paradiso, ciò che sorride al Valla è sempre la festa dei sensi da caduca tramutata in eterna, è la dilettevole attività di spiriti redenti dai pigri terrori dell'ascetismo, che assaporano il piacere ultimo né desiderano oltre. E i suoi beati partecipano al divino riso delle cose, aggirandosi a volo per il libero cielo, o nelle segrete convalle come l'allodola del mattino, ovvero, simili a Camilla, discorrono sopra le tenere spighe senza incurvarle e sopra i gonfi flutti, non imprimendo, ma sospendendo le asciutte vestigia di un piede non terreno (1).

(1) . . . *superque lumentes fluctus sicca vestigia non imprimere, sed suspendere* (ivi).

II.

Il dialogo *De vitae felicitate* credo debba porsi, per il tempo della sua composizione, nell'anno 1445; ed ecco le ragioni. Il Panormita, accennando all'incarico dato al Fazio di scrivere i *Commentari*, soggiunge che il re fu massimamente allettato dalla soavità del libro, che tempo prima l'autore aveva composto per lui, *De vitae felicitate* (1). Se nel 1451 il Fazio aveva finito di pubblicare sette libri della sua storia (2), è chiaro che la prima redazione di essi dovrà farsi risalire almeno al '47, ed è parimenti chiaro che il dialogo menzionato è degli anni anteriori. Ma c'è di più: una lettera del Fazio all'amico Iacopo Spinola, edita dal Mehus, dà notizia dello scritto dedicato al re e ad un'ora de' fatti suoi con queste parole: *Accepi iam salarii partem et domum condux* (3). Siamo dunque nel '45, perchè venuto il Fazio a Napoli l'anno precedente, come risulta fuor di dubbio da parecchie testimonianze, solo nel 1445 lasciò l'ufficio di cancelliere e venne ammesso da Alfonso tra i dotti della sua corte con un'annua provvisione. Del

(1) . . . *maxime eius libri suavitate allectus quem de vitae felicitate regi ipsi antea dictaverat*. Cfr. *De dictis et factis Alphonsi*, Basileae, 1538, lib. II, cap. 61.

(2) Cfr. SABBADINI; *Lettere inedite di Fr. Barbaro*. L'umanista genovese andò assai lento nel comporre, anche perchè impedito da altri lavori. Difatti nell'aprile 1455 non aveva ancor levata la mano dal decimo libro (lett. al Poggio, 14 aprile di detto anno). Se dunque egli spese tre anni interi a scrivere i tre ultimi libri, non sarà irragionevole contarne quattro per la composizione dei primi sette.

(3) Cfr. Appendice di lettere [1] nel *De viris illustribus*, ediz. del Mehus.

1447, o dei primi mesi del '48, dovrebb'essere l'altra sua operetta morale *De hominis excellentia*. Proviamolo. Egli scrive allo Spinola (1) che desiderava recarsi a Roma, e fa grandi lodi del papa Niccolò V. La stessa cosa scrive pure al Poggio, e non gli nasconde il motivo: « Spero mediante la tua amicizia tornar caro al pontefice, il che mi persuado che umano come sei mi otterrai facilmente » (2). Dal contesto si capisce che eravamo agli inizi del pontificato di Niccolò V; ma inoltre in essa lettera si fa parola delle *Invettive* contro il Valla, che furono scritte subito dopo l'andata di costui a Roma, ossia nei primi mesi del nuovo pontificato. La lettera cade dunque al più tardi nei primi del 1448. Dello stesso anno dev'essere, per conseguenza, anche quella a Iacopo Spinola. Il che risulta pure da un altro riscontro. Il Fazio promette d'inviare all'amico parecchi quinterni delle sue lettere, non appena fosse di ritorno a Napoli, *unde propter pestilentiam discessimus* (3). Combinando questa circostanza con l'altra della recente elezione del pontefice, siamo portati a stabilire appunto l'anno sopraddetto, durante il quale, secondo ciò che afferma il Muratori, la peste inferì in parecchie città d'Italia, recando grande mortalità (4). Ma se il '48 è la data della lettera allo Spinola, sarà pur quella dell'opuscolo, poichè in essa il Fazio gli aggiunge che

(1) Lettera citata.

(2) MEHUS, op. cit., p. 24.

(3) *Itaque pro denis fortasse epistolis, quas ad te, toto hoc tempore superiore, scribere potuissem, ad centum quinquaginta a me accipies.* Andarono per la massima parte smarrite.

(4) MURATORI; *Annali*, ad ann. 1448.

oltre alle epistole cercate e raccolte, per compiacerlo, in un quaderno avrebbe spedita anche l'operetta morale da lui poco prima edita, *opusculum a me nuper editum de hominis excellentia*.

III.

Verso lo stesso anno che il Fazio al papa, anche l'eruditissimo Giannozzo Manetti scriveva quattro libri *De dignitate et excellentia hominis*, offerti ad Alfonso. È un segno de' tempi. Il re aragonese che, qualunque cosa ne dica il Manetti (1), non era rimasto soddisfatto del lavoro del primo, prega il fiorentino a ritornarci sopra, a trattare un'altra volta quell'argomento. Il medio evo avrebbe guardato stupito ed incredulo. Come! la carne ribelle e peccatrice sempre, malgrado i cilizi e le macezzazioni, diventava soggetto di panegirico! Era un mondo antipodo a quello di S. Bernardo, del mistico d'Assisi e d'Innocenzo III. Apriamo dunque fidati il libro del Fazio; ed osserviamo l'evoluzione operatasi in questa parte nello spirito umano. Ahimè, anche qui, fin dalle prime pagine, sottentra alla curiosità una grande delusione. Voi vi aspettavate forse dal titolo una trattazione che, se non risovvenire, facesse desiderare almeno i mirabili versi di Ovidio sul primato dell'uomo, o gli altri non meno belli del Monti inneggianti alla divina bellezza del creato (2). Niente di tutto ciò:

(1) *Cl. viri JANOCII DE MANETIS, Equ. ac Jurecons. florent., ad inclitum Arragonum regem Alfonso, de dignitate et excellentia hominis, lib. IV; Basileae, 1532. — Praefatio.*

(2) MONTI; *La bellezza dell'universo.*

l'uomo è eccellente sopra tutti gli animali per un solo rispetto, perchè niuno tra gli esseri animati, tranne esso, fu destinato alla beatitudine celeste. Tutto il resto è un risibile accessorio. Così si dilunga con manifesta compiacenza a noverare i gradi celesti, siccome materia che, sebbene divisa dalla nostra vista e dai sensi, tuttavia non può essere messa in dubbio da' sinceri cristiani, essendo fondata sull'autorità di tante irrepugnabili testimonianze. Io non andrò oltre in quest'esame, bastandomi trovare ancor qui la riprova d'un giudizio già espresso: il risuscitamento, fenomeno assai complesso, non vuol essere giudicato da pochi fatti che toccano le cime isolate dell'umana ragione; tra il vulgo che ride spensierato oggi, per piangere e piegarsi contrito domani, inconsequente sempre, e i sommi che nelle serene concezioni, e negli ardimenti dello spirito, divinano gli ideali di altri secoli, havvi la gran turba dei mediocri, degli ingegni di secondo ordine, che pure danno l'intonazione ed il carattere al secolo. Sono essi che a volte rievocano gli idoli già abbattuti del passato, ovvero altalenano tra il dubbio e la fede, tra le aspirazioni del presente e il rimpianto di un mondo senza ritorno. Nè quell'altalena era finzione, ma necessità. Giustamente osserva il Fiorentino: « Il dubbio era profondo e doloroso, come il distaccarsi da qualcheduno con cui abbiamo lungo tempo fatta vita assieme e da cui intanto il dovere ci sforza a dispiccarci » (1). È ben vero che per molti segni ci avvediamo esser vicino il risveglio da quell'inerzia senza quiete, vicina una irradiazione più feconda di idee

(1) FIORENTINO; *Pietro Pomponacci*, p. 147.

rinnovellatrici. Apriamo il libro del Manetti. Anch' egli ricovera come a porto di salute tra i teologi cui fu rivelata da fonte divina la verità, e biasima i filosofi che confidano nel solo lume naturale; anch' egli vanta la dignità umana per questo, che solo all' uomo fu sortito il privilegio di avere accanto a sé un angelo custode, e di legare e sciogliere dal peccato come vedesi nei vescovi e nei papi, non che di salire infine all' eterna felicità. I cattivi saranno destinati all' inferno; e però utile e necessario è l' esercizio della virtù, ch' egli raccomanda a tutti i lettori in generale, ed a' principi in particolare. Eppure qui noi ci accorgiamo subito di essere in un ambiente ravvivato, compenetrato da idee nuove: il Manetti spende un libro ad enumerare, prolissamente per verità, le doti del corpo umano — ciò che non fece l' umanista genovese — ed un altro a trattare dell' armonico accordo nell' uomo dell' anima col corpo: il Manetti ha parole severe per Innocenzo III. « Se non mi tenesse la reverenza delle somme chiavi, siccome dice il poeta nostro, dimostrerei gli argomenti di lui leggieri, puerili, indegni della pontificia ed apostolica gravità ». Ed egli ed il Fazio dichiarano tutti gli uomini, *natura duce*, desiderare la felicità (1). Ma il Manetti non s' accontenta di additare il cielo, come porto ultimo; egli vuole che anche quaggiù si viva lieti, bene operando, nè dubita di affermare: « Quantunque siano innegabili i mali della presente vita, tuttavia alle molestie prevalgono di gran lunga i piaceri, se pure non

(1) *Eosdem quoque homines, natura duce, felicitatem appetere videmus.* MANETTI, op. cit., lib. II, p. 84. — *Videmus primum omnes homines, natura duce, felicitatem expetere.* FACIUS, op. cit., p. 153.

vogliamo mostrarci fuor d'ogni misura queruli, ingrati, permalosi. Ogni atto dell'uomo, se è conforme alla natura, schiude una fonte di non mediocre diletto, e strumenti di esso divengono tanto i sensi esteriori, il vedere, l'udito, l'olfato ecc., quanto i sensi e le facoltà interiori; l'intelletto, il giudizio, la fantasia sono produttori di piaceri purissimi. Inoltre la natura, madre provvida, addita contro il caldo, il gelo, le fatiche, le infermità certi opportuni antidoti, non aspri ed amari, come suole avvenire delle medicine, ma in quella vece grati, dolci, piacevoli; la natura, maestra accortissima e quasi unica delle cose, pose in tutti gli esseri animati il bisogno dell'amor sessuale, certo non stoltamente od a caso, ma da evidenti ragioni indotta, per cui sopra l'individuo ella colloca la conservazione della specie » (1). Così ragione e fede concordava tra loro il Manetti.

Negli uomini e nelle opere che noi esaminiamo vuolsi cercare appunto la felice temperanza tra la pietà religiosa e la speculazione filosofica. È questa la conquista più vera e più importante del secolo. Le dottrine umanistiche poterono per tal modo, malgrado le inevitabili dubbiezze, vincerla finalmente sopra i rappresentanti della tradizione. Il Fazio, invece, tra tanta luce intellettuale e quando i maggiori rappresentanti dell'umanismo additavano alle lettere ed alla critica storica ben altro ufficio, volle deliberatamente chiudersi nel passato. Ciò fa onore senza dubbio alla sua pietà, ma non egualmente all'acume del suo ingegno.

(1) Ibid., lib. IV, p. 191.

IV.

Il padre Labbè ed il Montfaucon avevano dato notizia di un altro libro del Fazio, dal titolo *De differentiis verborum latinorum*, aggiungendo che il manoscritto si conservava nella biblioteca regia, ora nazionale, di Parigi: il Mehus cita lo stesso libro, che insieme con le *Invettive* contro il Valla sarebbe contenuto in un codice della Vaticana (cod. 2906, p. 26). Io ne trovai una copia ms. nella Universitaria di Genova; e mi varrò di essa per dare del libro una notizia sommaria al lettore (1). Precede una lettera, molto scorretta, all'amico Giovanni Iacopo Spinola, nella quale è data ragione dell'opera. Lo Spinola da un pezzo era molto desideroso di conoscere esattamente la proprietà dei vocaboli latini. Il Fazio loda il proposito, ne dichiara l'utilità, ed essendo per il momento ozioso vuole soddisfarvi. La sua compilazione, se così può chiamarsi, comprenderà quindi una breve definizione de' sinonimi ed inoltre una serie di modi diversi per esprimere una stessa idea. Dal che, egli soggiunge, nasce la copia del dire, la floridezza dello scrivere. Né egli vuole perciò ringraziamenti dall'amico: ne sia grato al suo maestro Guarino veronese da cui aveva appreso quelle cognizioni, e per opera e diligenza

(1) Sta nel cod. cart. miscellaneo F. VII. 37; è anepigrafo, ed incomincia colla didascalia: *Jesus. — Bartholomeus Facius Iohanni Iacobo Spinole, claro discreto viro, salutem plurimam dicit.* Per i caratteri e la grafia, credo che quest'apografo si debba ascrivere al secolo dell'autore.

del quale specialmente, gli studi di umanità, da sì lungo tempo sepolti, erano stati risuscitati.

Non saprei in qual anno preciso porre la redazione di questo lavoro, ma da chiari segni apparisce opera di un giovine; probabilmente il Fazio lo scrisse in Genova, lasciata appena la scuola di Guarino e in attesa di recarsi a Firenze per meglio impararvi la lingua e la letteratura greca. Il padre Spotorno certo non lo lesse; se no, non avrebbe scritto le seguenti parole che sono frutto di fretta e leggerezza: « A trionfare pienamente del Valla, grammatico valoroso secondo que' tempi nelle cose teoriche, restava che Bartolomeo entrasse egli ancora nel fatto della lingua latina; ed all' *Eleganze* dell' avversario contrapponesse un libro dello stesso argomento. Ed egli il fece, scrivendo un trattato *De differentiis verborum latinorum...* » (1). Tra le *Eleganze* e cotesto imparaticcio che farebbe assai torto al Fazio, se scritto dopo la famosa contesa, troppo ci corre. Lontano assai dall' altezza di vedute e dall' acume del Valla, il Fazio non volle fare se non un prontuario elementarissimo in servizio dell' amico e di tutti quelli che come lui intendevano addestrarsi all' uso del latino. Eccone come saggio, qualche paragrafo tra i primi del manoscritto:

Inter agnatos cognatos et affines hoc interest. Agnatos a patre, cognatos a matre: affines vero ab uxore coniunctos nobis dicimus, quos comuni nomine propinquos appellamus; inde affinitates connubia dicimus.

Inter amicitiam familiaritatem et necessitudinem hoc interest. Familiaritas plus est quam amicitia, idest ex eadem

(1) SPOTORNO, *Stor. Lett. cit.*, II, 44.

familia; necessitudo plus quam familiaritas: significat enim certam amicitiam vel strictam propinquitatem, interdum etiam necessitatem.

Inter moratum et morigeratum hoc interest. Moratum moribus peditum, morigeratum vero vel morigerum dicimus qui aliene voluptati morem gerit.

Inter fabulam et historiam hoc interest. Fabulam rem fictam, historiam vero rem veram dicimus.

E la definizione di *fabula*, per lo meno, pecca d'inesattezza. Del resto la qualità del suo ingegno il Fazio la rivela per intero nella lettera allo Spinola. Egli è innanzi tutto un umanista, innamorato della forma: un rétoire nel senso dei greci. Il Valla sacrifica alla precisione ed al rigore logico, non rade volte, l'eleganza; il suo competitore è sempre pronto per l'ambita eleganza a sacrificare alcuno dei pregi più seri e desiderabili dello stile. La natura diversa di questi due uomini, e per conseguenza anche l'abitudine letteraria del Fazio, non potrebbe meglio esser rappresentata di quel che il primo abbia fatto nelle celebri *Recriminazioni*. Anche a rischio di parer lungo, non so tenermi dal tradurre un saggio di critica filologica come il Valla la faceva, rimbeccando acremente il suo censore. La contesa, com'è noto, si aggirava sopra i pretesi errori commessi dal Valla nei tre libri della storia di re Ferdinando. Lo scrittore si era servito, tra l'altro, della seguente frase: *Diversabatur regina in propinquo monasterio cum sanctimonialibus*. Il Fazio aveva corretto con un po' di sufficienza magistrale: *Diversabatur regina apud virgines divo Dominico dicatas, quae a regia non procul aberant*. Così sarebbe stato forse più bello, notava il correttore. Sentiamo la risposta,

riassumendola in breve, ossia sfrondandola della acredine polemica. Il Valla appunta, per prima cosa, l'epiteto *divo*; quindi distingue, opportunamente, tra proprietà ed eleganza. Lo si era biasimato d'incolto ed orrido stile — *sordes orationis* — occorre dunque opporre un dire più terso e non già parlare stolidamente di bello. Esamina quindi le due frasi: — « Io faccio che la regina abiti entro mura certe e determinate; egli, il Fazio, tanto si dà pensiero di una precisa determinazione che coteste monache paiono piuttosto le vergini di Diana, le quali abitavano nella solitudine e nelle spelonche. Anche peggio l'aggiunta *apud illas - presso di loro* - come se la regina fosse da esse ospitata, mantenuta, protetta; ma la regina aveva stanza nel monastero, non presso le suore ».

Al Fazio, che, per non venir meno al vezzo delle dottissime villanie, il Valla chiama sempre *fatuo*, dava noia il vocabolo *monasterium* come non antico; ma esso è invece antichissimo e di origine greca, al pari dell'altro *coenobium*. — Non l'usarono Livio e Sallustio. — Chi potrebbe asserirlo, quando tanta parte di questi scrittori è perita; come similmente avvenne di Varrone e di molti altri? Inoltre sopprimerlo per sostituirvi che cosa, poi? Ma lo si sapeva ciò che piaceva al Fazio, ossia la frase che gira intorno all'idea, senza coglierla mai, e, per non inciampare nella barbarie, urtare non una, ma mille volte nella stoltezza. Pur di non usare *sanctimoniales*, il suo Aristarco aveva introdotto dopo *virgines* la zeppa: *quae a regia non procul aberant*. Ma *sanctimoniales*, replica il Valla, è tanto latino come *sanctimonia*, che è di Cicerone (*orat. pro Rabirio*); nè la parola è foggjata

nuovamente, bensì la leggiamo più d'una volta negli scrittori latini. Vediamo invece il nome *virgines* che tu gli hai sostituito. O che forse, le sole vergini sono ammesse nel chiostro? e non anche le mogli e non anche le madri? non anche quelle che furono impudiche? — E dopo una velenosa frecciata diretta al Panormita, conclude che il vocabolo *sanctimoniales* fu adoperato da Giustiniano ad indicare l'universalità delle pie donne che si consacrano alla religione; che la circostanza introdotta del santo alla cui regola esse erano ascritte, diveniva quindi inutile, non solo, ma, nel modo usato dal Fazio, anche falsa. E chiede: *An quia veteres homines consecrabantur diis quorum nullus non homo fuerat et quidem nequam, Christianos fas sit consecrari diis (sic enim sanctos et bonos interdum appellatos invenio) et non Deo soli?*

Obbiezione quest'ultima che consiste infine in un arzigogolo sul verbo *consecrari*, e che per conseguenza manca di serietà.

Così fatti sono da un capo all'altro i quattro libri di *Recriminazioni*; nè da meno avevano ad essere le *Invettive*, eguali in numero, con cui il Fazio incominciava primo la battaglia (1). Egli è vero che questi attesta di scriverle di mala voglia, provocato dall'emulo, contro la natura e consuetudine sua, ma sono lustre: il Valla, più franco, gli diceva di rimando: *aut non descendendum est in certamen aut acriter decertandum*. Così il Cellini, che per tanti rispetti ricorda nel carattere l'umanista romano, a

(1) Tutti sanno che delle quattro invettive contro il Valla non è a stampa se non una sola, quella che incomincia: *Linguae tuae petulantiam*, edita in Venezia da Tommaso Bettinelli nel tomo VII delle *Miscellaneae* — *sed manca ac crudeliter lacera*, come scrive il diligentissimo Mehus.

distanza di un secolo dichiarava argutamente che i colpi non si danno a patti. E l'uno e l'altro non ci andavano scarsi, con questo divario però, che il Fazio la vince sull'avversario in ciò che è eleganza di frase, arte oratoria, concinnità di stile; il Valla è insuperabile nel rigore logico delle idee, nella ricerca del valore della parola; il primo darà, se occorre, suoni vuoti di pensiero, il secondo investigherà il pensiero nella parola e dalla filologia si farà strada alle più ardue questioni filosofiche (1).

(1) Del Fazio pare anche una serie di esametri a monsignor Giov. Antonio Campano. Per lo meno l'Amaduzzi li pubblicò come tali, e la sottoscrizione *B. Lunensis tuus* porta a crederlo, sebbene il padre Spotorno ne dubiti (*Stor. Lett. cit.*, II, 49). E per l'onore dell'autore sarebbe assai meglio che non fossero. In una forma esausta il poeta non seppe versare dramma di nuovo, sicché si direbbe della mediocrità d'invenzione e di pensiero e sua, assai contento. Per dirne in breve, i settantaquattro esametri, che non costituiscono punto un poemetto, come inesattamente asserì il Tiraboschi, ci danno una specie di visione, nella quale il poeta è da una voce arcana ed irresistibile chiamato a conoscere un fortunato pastore, un altro Titiro che col dolce canto già vinse Dameta e quanti altri sono custodi d'armenti e abitatori de' campi. Cotesto pastore, che viceversa non è tale, ma bensì lo stesso Campano, sarà un altro Arpinate, decoro della lingua, anzi onore insigne d'Ausonia, nè vecchiezza, nè livore potranno oscurarlo, fin che il sole s'immerga nell'onde, finchè le stelle dell'Orsa rischiarino le plaghe del cielo e i Trioni coi geli indurino gli scitici colli. Ma citiamo, per saggio della maniera dell'autore:

. . . . Comperies pastorem lata tenentem
Arva, greges, armenta simul, cui fistula collo
Pendet, et Aonidae gratantur carmine nymphae.
Tytirus hic alter, qui quondam tectus ab umbra
Faginea superavit ovans cum dulce cicuta
Dametam ac reliquos pastores rura colentes;
Alter et Arpinas linguae decus et decor ingens
Ausoniae, quem nulla unquam violare velustas,
Nec livor poterit, dum sol se merget in undis,
Dumque plaga coeli lustrabunt sidera septem,
Dumque Trion scythicos astringet frigore colles.

Cfr. *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta*, vol. III, p. 431 e segg.

V.

Passiamo ad un singolare conto leggendario, il cui argomento il Fazio dichiara di aver desunto da un rozzo e sciatto testo volgare, opera di un popolano affatto digiuno di lettere. Se esso fosse scritto in italiano o in un'altra lingua romanza, non si capisce bene dalle parole del genovese, che gli diede veste latina, pubblicandolo col titolo: *De origine inter Gallos et Britannos belli historia*. E questa pare che delle italiane sia la redazione più antica. Iacopo di Poggio Bracciolini, ed il Molza più tardi, rifecero lo stesso racconto nella nostra lingua, forse giovandosi del Fazio, come vi è ragione di credere per il primo, o attingendo direttamente alla fonte popolare, come lascia intendere il secondo (1). Motivo principale del conto è una persecuzione amorosa, della quale è vittima una figlia del re d'Inghilterra, andata di poi sposa a quello di Francia. Esso rientra dunque, nel ciclo della *fanciulla perseguitata*, che ebbe nel medio evo così larga fioritura di pie leggende, canzoni popolari,

(1) BARTH. FACII *ad Carolum Vintimilium v. cl. de origine belli inter Gallos et Britannos historia*. Trovasi ms. nel Codice Braccelliano più volte citato, e fu pubblicata nella *Biblioteca* del CIACCONIO: *Libros et scriptores ferme cunctos (sic) ab initio mundi ad annum 1583*, Amstelodami, 1744. — *Novella della pulzella di Francia*, Lucca, Baccelli, 1830, in 8.º (per cura di S. Bongi e col nome di Iacopo Bracciolini). — La novella del Molza fu riprodotta sulla rarissima edizione del 1547, da Fr. Zambrini nel libercolo: *Tre novelle rarissime del secolo XVI*, Bologna, Romagnoli, 1867.

Per la bibliografia del nostro racconto, cfr. WESSELOFSKI, *Novella della figlia del re di Dacia*, Pisa, Nistri, 1866, p. 190.

drammi sacri e novelle borghesi. Le letterature popolari di Francia, Germania, Russia e Serbia porgono tutte, sebbene diversamente, il loro contributo.

Non ci occuperemo quindi, e sarebbe il farlo molto fuor di proposito, di questa primitiva redazione che voi trovate in fondo identica, tanto nella *Novella della figlia del re di Dacia*, e nel *Cantare della bella Camilla*, come nelle rappresentazioni devote di *Santa Uliva* e di *Stella*, ovvero nel *Roman de la Manekine* di Filippo di Beaumanoir (1), o nelle novelle del Boccaccio e di ser Giovanni Fiorentino. Cito versioni e amplificazioni assai distanti l'una dall'altra. Il Wesselofski vorrebbe ravvisare in questa diffusissima leggenda che ha steso in Europa tante ramificazioni gli elementi d'un antichissimo mito cosmogonico indo-europeo; opinione in cui non consente il Puymaigre (2). Il prof. D'Ancona, a sua volta, enumera in una dotta introduzione alla *Santa Uliva* alcune delle trasformazioni subite nella lunga via dal *motivo* fondamentale, e delle differenti versioni cui esso diede luogo, secondo i sentimenti e le ragioni diverse che movevano i suoi numerosi rimaneggiatori (3). Significazione del disprezzo incivile medievale per la donna nelle vecchie leggende, il tipo diventa nella novella borghese del *Decameron* e del *Pecorone* segno della rendenzione dall'antico indegno giogo, è vero, ma ricorrendo però a' bassi espedienti dell'astuzia con cui essa, la debole creatura, solo poteva lottare contro i forti e

(1) Ed. da Francisque Michel, Parigi, 1840.

(2) COMTE DE PUYMAIGRE; *Folk-Lore*, Paris, F. Perrin, 1885, pag. 258 sgg.

(3) D'ANCONA; *Sacre Rappresentazioni*, v. III, pag. 283 sgg., prefazione alla *Santa Uliva*.

i soverchiatori. Non dunque della forma primitiva, ma della versione dataci dal Fazio e della tradizione storica, che vi si è introdotta, sarà questione per noi in questo luogo. Anche prima del Fazio, uno scrittore spagnuolo, che però è del secolo XV, Gutierre Diaz de Games, narrando sotto il titolo di *Victorial* gli avventurosi casi di don Pero Niño, inseriva con qualche variante cotesto racconto, da lui appreso in Francia, a spiegare le cause che avevano prodotta la lunga guerra tra questo regno e l'Inghilterra. In esso un duca di Guienna concepisce dopo la morte della sua donna una turpe passione per la propria figliuola, ma costei si sottrae all'infame seduzione, facendosi da un servo recidere le mani: gettata per castigo sur una nave in balia de' venti, per intercessione della Madonna è condotta in Inghilterra e la donna degli Angioli compie il miracolo, poiché le mani recise ritornano al loro luogo naturale, come prima. Frattanto un fratello del re d'Inghilterra, che è presente all'arrivo di lei, se n'innamora e la sposa, e nel seguito, essendo morto il duca di Guienna senza lasciare eredi, viene colla consorte nel ducato per reclamarlo; ma i Francesi ne lo scacciano e dal canto suo il duca padre, inflessibile nell'odio verso la figliuola, ne aveva fatto un dono al re di Francia. « Tale, conclude il Games, fu il principio della guerra che dura ancora oggidì » (1). In questa versione e, per conseguenza, nelle appartenenti al gruppo medesimo del Fazio, del Bracciolini, del Molza, crede il Puymaigre che sia

(1) *El victorial, o historia de D. Pero Niño Conde de Buelna, compuesta por GUTIERRE DE GAMEZ su escudero*, traduz. di Circourt e Puymaigre, Parigi, 1867, p. 258.

romanzescamente raffigurata la storia di Eleonora di Guienna. Innanzi di dichiararci pro o contro, riassumiamo brevemente la narrazione del Fazio. Sebbene, per la storica tradizione che contiene, essa si raffronti con quella del Gamez, appartiene però, quanto agli incidenti che l'arricchiscono, ad un altro ramo della leggenda. Inoltre il particolare delle mani tagliate è omissso, per dar luogo in cambio alla nera perfidia che la suocera commette a danno della nuora, soggetto ancor questo di tante varianti, e italiane e straniere. La situazione odiosa del padre amante della figlia è la stessa qui come nel Gamez; ma nella versione del Fazio le mani restano illese e la perseguitata si limita a lasciar di soppiatto la reggia e la terra natale per ricoverarsi, con l'aiuto dello zio, duca di Lancaster, in un monastero di Vienna nel Delfinato. Ma colà alla persecuzione paterna succede tosto quella degli amanti: un cavaliere ne muore, il delfino di Francia più fortunato la sposa; non però cessano i guai, chè il crudele odio della suocera, trama la rovina e la morte della innocente. L'inganno cui ella ricorre è ben noto ai cultori di questa leggenda popolare. Essa finge lettere dei governatori al re lontano (il delfino in questo mezzo era divenuto signore del regno), le quali accusano di gravissime disonestà la regina; finge lettere del re ai governatori, per cui egli ordinava che questa fosse tosto uccisa. Ma ai luogotenenti non regge l'animo di dannare a morte la misera donna: l'aiutano quindi a partire, ed essa col figliuolo, che da poco aveva partorito al re, si avvia alla volta di Roma. Quivi giunta ed entrata in un altro monastero, la sua santa vita dà in breve a ciascuno tale e tanta opinione

di lei, che Enrico imperatore romano la chiama come balia di un suo bambino. Frattanto il re, da Parigi tornato a Vienna, scopre la frode della madre, e venuto in una terribile collera ne fa giustizia esemplare: ma dell'eccesso non tarda a pentirsi, e s'incammina verso Roma coi suoi gentiluomini per rendersi in colpa al papa. Quivi riconosce la moglie ed il figliuolo, e felice li riconduce in Francia.

Tale sommariamente il racconto, che nelle sue linee essenziali rientra nel vasto ciclo della fanciulla perseguitata. Bensì è notevole il particolare che sul tronco della vecchia leggenda si innestò nelle tre versioni italiane, e in quella anteriore del Games. Ecco come ad un dipresso lo narrano il Fazio ed il Bracciolini.

Ritornando il re in Francia colla consorte ed il figlio, approda nel porto di Marsiglia dove era giunto con un'armata bellissima il duca di Lancaster venuto, dopo la morte di Odoardo d'Inghilterra, a cercare la nipote. Lo scioglimento lo si indovina. Il duca ritrova la perduta figlia del defunto re, sua nipote e regina ad un tempo; il marito riceve doppia gioia dalla notizia che la ricuperata consorte non solo era di origine nobilissima, ma erede di un regno. Dopo le indispensabili feste ed allegrezze, i reali sono incoronati magnificamente a Londra come sovrani della monarchia inglese. E poichè in processo di tempo nacque un altro figliuolo, il re già innanzi negli anni volle nel suo testamento che il maggiore fosse parimenti re di Francia, il minore d'Inghilterra, disponendo, perchè si conoscesse che i due regni erano stati d'un solo, che il fratello minore e i suoi discendenti ogni anno il dì del Santo Natale e di

Pasqua mescessero il vino alla tavola del re e gli prestassero omaggio. Finchè vissero i due fratelli le cose andarono assai piane; ma essi morti, i successori sul trono d'Inghilterra sdegnarono cotesto atto di vassallaggio, e dal rifiuto nacque la lunga e crudele guerra che travagliò per tanti anni i due paesi.

Due domande si affacciano naturali al leggere i particolari suddetti, e sono le seguenti: Quando e come nacque questa curiosa tradizione? Si appone al vero nella sua congettura il Puymaigre? Io invertirò l'ordine per cominciare da Eleonora, che, secondo l'erudito francese, sarebbe stata dalla leggenda trasformata nella casta principessa onde parla il Gamez. Per conto mio m'affretto a dichiarare che non credo punto a questa spiegazione. Vediamo brevemente i fatti de' quali fu *pars magna* la famosa duchessa d'Aquitania. Figlia del vecchio conte di Poitiers, essa va sposa a Luigi VII re di Francia; ma, caduta in sospetto d'infedeltà, è divorziata sotto onesta cagione di parentela. Giovine di vent'otto anni, leggiadra, focosa e fastidita delle minute, esagerate devozioni del re, non si accora gran fatto dell'affronto, se affronto era, e alcun tempo dopo sposa Enrico, allora duca di Normandia, tre anni appresso re d'Inghilterra (anni 1152-1155). E costei avrebbe ad essere la povera reietta, la perseguitata che incarna una delle creazioni, se non originali del medio evo europeo, per lo meno delle più ammirate e soggetto di centinaia di racconti devoti? Il Puymaigre concederà che una rispondenza, per essere credibile, deve avere nella realtà storica qualche consonanza con la situazione della leggenda. E chi è che non sappia la fama onde godeva

Eleonora, per cui, stando alla nuova interpretazione, sarebbe occorso in modo tanto visibile e miracoloso l'intervento della Madonna? Guglielmo di Tiro dice che essa era imprudente, leggiera, dimentica persino della fede dovuta al letto coniugale. Vincenzo di Beauvais è più esplicito. Essendo la regina in Terra Santa, ov'erasi recata col primo marito resosi crociato, « questi seppe che Eleonora aveva ricevuti doni da Saladino; sicchè al ritorno in Francia non solo per questa cagione, ma per la cattiva condotta di lei, volle far divorzio. E, secondo che dice Elinando, essa non si diportava come regina, ma come cortigiana » (1).

Mi si potrebbe obiettare che le sono queste testimonianze di chierici letterati, e che però il vulgo ignaro di tante cose poteva benissimo trasformare a sua posta una principessa assai libera di costumi in una santa circufusa dell'aureola del martirio. Se non che l'obbiezione cade dinanzi ad altri documenti di altra natura. Ecco qua un aneddoto, che si narra nel *Roman de Jean d'Avennes*, di una grande regina innamorata di Saladino. Nessun dubbio, almeno per me, così son chiari gli accenni, che non si tratti di Eleonora di Guienna.

« La reine avoit connu Saladin pendant ses voyages en Europe, et elle en estoit devenue amoureuse; elle le

(1) « Alienor fille du vieil comte de Poitiers fut la première femme du roi Loys, et en eut le roi deux filles, cest assavoir Aalis et Marie. Et comme ilz furent allez ensemble outre mer, il ouyt, ainsi comme len dit, que la dame eut prins dons de Salehadin. Et donc quant ils furent retournez en France, il voulut partir d'elle, et non pas tant seulement pour celle cause, mais pource que elle se demenoit follement. Et, ainsi comme Helinand dit, elle ne se portoit pas comme reyne, mais comme femme folle ». VINCENTII BELLOVACENSIS; *Speculum hystoriale*, lib. XXVIII, cap. 129.

retrouva dans le Levant, et n'en fut pas moins éprise. Il se montra à elle sous les murailles de la ville d'Acre, où elle étoit débarquée; il defioit les chevaliers chrétiens au combat. Elle le reconnut, et lui fit faire des complimens. Le soudan répondit d'une façon si galante, que la reine désira infiniment de revoir cet aimable mahométan. Elle s'imagina, ou fit semblant de s'imaginer, que, si elle pouvoit avoir avec lui une conversation particulière, elle le convertiroit à la foi chrétienne, et l'engageroit à rendre aux chrétiens la ville sainte et le Saint Sépulcre. Elle le persuada si bien au roi son époux, que ce foible monarque lui permit de se rendre (au moyen d'un sauf-conduit) à Jerusalem, pour avoir une conférence avec Saladin et le convertir. La belle missionnaire part magnifiquement parée, et va chercher son néophyte, qui vient au devant d'elle hors des portes de la ville. Par bonheur le roi avoit mis auprès de son épouse, pour gentilhomme d'honneur et capitaine de ses gardes et de son escorte, un chevalier françois de la plus grande bravoure et du plus grand mérite, nommé Chauvigny. Celui-ci est témoin de la première entrevue de la jeune reine et du jeune soudan, et n'y voit rien qui l'edifie, mais au contraire reconnoit le stransports de deux amans, qui ont le bonheur de se retrouver après une longue separation. Il fait là-dessus ses reflexions. Peu de momens après la reine declare qu'elle va s'enfermer avec Saladin, pour raisonner sur les grands intérêts qu'ils ont à démêler ensemble. Elle veut renvoyer son escorte et son cortége, comme inutiles au succès d'une négociation dont la base devoit être une confiance réciproque. Le brave Chauvigny sent toutes les consequences d'un pareil

arrangement, il s'y oppose; et saisissant le moment ou Saladin s'étoit écarté et donnoit des ordres pour la réception de la reine, il s'approche d'elle. Pardon, madame, lui dit-il, mais je ne souffrirai jamais que vous vous preniez ainsi pour convertir un chevalier païen; avec ces façons, au lieu d'amener des âmes à Dieu, vous pourriez bien envoyer la vôtre à tous les diables. En disant ces mots, il prend la reine à brasse-corps, l'enleve de dessus sa haquenée, la place sur le col de son cheval, reprend à bride abattue le chemin du camp des chrétiens, et remet la belle souveraine entre les mains de son epoux, qui, à son retour en Europe, se sépara d'avec elle » (1).

E dopo la prosa di romanzo, che doveva correre per altre mani che non fossero quelle di chierici soltanto, diamo luogo ad un rozzo quaternario che accusa da lungi la sua origine e fattura plebea:

La raina de França — co 'Nrigio Curt Mantello
per questo mondo sonase — qual ela fe çanbello:
a cui qe fosse laido — a liei fo bon e belo
q'ela piantà le corne — al re soto 'l capelo (2).

Ma anche senza di ciò, che non dissero le leggende e cronache inglesi degli amori di Enrico II con Rosmunda, la bella figliuola di Gualtiero Clifford, e dell' odio geloso di Eleonora che, scoperto il secreto ritiro della rivale, la faceva morire di propria mano? Concludendo, troppo nota era la duchessa d' Aquitania, troppo nota cotesta

(1) Cito dal BARTOLI; *Storia della lett. ital.*, III, 63 e segg.

(2) TOBLER; *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*, in *Rivista critica della lett. ital.*, anno III, n. 2. Sebbene sbagli nel nomignolo attribuito ad Enrico, il quaternario allude però evidentemente agli amori di questo con Eleonora.

casa di Plantageneti che parve rinnovare in alcuna parte i tragici casi degli Atridi, perchè prendesse così grosso abbaglio la leggenda popolare. Eleonora, cui un cronista attribuiva per madre un diavolo che sotto vaghe spoglie muliebri aveva sedotto il duca d'Aquitania, non poteva tramutarsi nella creatura, che pur nell'alta fortuna riassunse in sé la sublime rassegnazione degli afflitti diseredati in cospetto della ingiustizia soverchiatrice. Per quanto si voglia concedere alla fantasia dei volghi, un punto di rassomiglianza tra la finzione e la storia ci ha pur da essere; tanto più se si ammette che la versione sia originaria della Francia, e di quella parte di essa su cui i Plantageneti più lungamente dominarono. Ma questa supposizione richiede, per essere comprovata un più lungo discorso.

VI.

Io credo realmente che il nostro conto nascesse nella Francia occidentale, e più precisamente nelle provincie di là dalla Garonna signoreggiate dai Plantageneti; credo che realmente esso si riferisse alla storia di questa famiglia, sebbene non nel modo inteso dal Puymaigre. Tuttavia, per non affermar nulla senza prove — altri dica se di esse v'è la realtà o l'apparenza soltanto — premettiamo la notizia di alcuni fatti. Eleonora era già passata a seconde nozze con Enrico II, allorché, per reciproco accordo, una delle figliuole di Luigi VII chiamata Alice, fanciullina ancora, venne affidata alla custodia del re inglese, essendosi prima convenuto che essa diverrebbe moglie di Riccardo cuor di leone, non appena i due

fidanzati fossero in età capace al matrimonio. Ma Riccardo non la sposò; e corse fama che Enrico, abusando vilmente della facilità che gli era data, seducesse la giovinetta destinata sposa al suo figliuolo. Si noti, che qui importa, come la *capacità a delinquere*, per dirla co' legulei, è confermata al re libertino dalla storia e dalla fama universale. Le ballate popolari e leggende e cronache, citate poc' anzi per Eleonora e la bella Rosmunda, valgono anche meglio per il marito infedele. Quanto ai letterati, alcuni lo esaltavano come dotto, e valgano ad esempio le lodi che gli tributava Pietro di Blois (1); ma non mancavano altri, ed ecclesiastici in ispecie che avranno trovata larga eco presso il popolo, i quali vituperavano l'uccisore di Tomaso Becket come un tiranno più lascivo e crudele di Nerone. Si sentano i versi:

*Ut qui quaeris alium tibi praecursorem
Quum illum Britanniae perversum rectorem,
Qui triplici gladio contra ius et morem,
Impudenter messuit sacerdotum florem?
Quid fuisse facinus dicis in Symone?
Quid Neronem ventilas de seditione?
Rex qui perdit praesulem in perditione
Revera neronior est ipso Nerone (2).*

Ciò posto, ecco, a mio parere, in quale rapporto starebbero i personaggi della leggenda con quelli della

(1) Egli scriveva ad Offamill: « Nam cum rex vester (Guglielmo II il Normanno) bene litteras noverit, rex noster (Enrico II) longe litteratior est. Ego autem in litterali scientia facultates utriusque cognovi. Scitis quod dominus rex Siciliae per annum discipulum meus fuit, et qui a vobis versificatoriae atque litteratoriae artis primitias habuerat, per industriam et sollicitudinem meam beneficium scientiae plenioris obtinuit ». Cf. BARTOLI, *I primi due secoli della letteratura ital.*, p. 39.

(2) DU MÉRIL; *Poés. pop. lat. du moyen âge*, Paris, Didot-Franck, 1847, p. 145.

storia. La casta principessa che, figlia d' un re d' Inghilterra, si ricovera in Francia per sfuggire alla turpe passione paterna sarebbe Alice, la giovinetta promessa sposa a Riccardo cuor di leone; Enrico II il padre insidiatore; Riccardo, il delfino che diviene marito della fuggitiva; Eleonora di Guienna, la malvagia suocera. Chi sa poi in che maniera le leggende si formino e si traspongano, non stupirà che nel racconto del Gamez la principessa sia condotta, per un cammino opposto, dalla Guienna in Inghilterra. La Guienna, recata con altre provincie in dote da Eleonora, non era divenuta un possedimento del re inglese? non costituiva coll' Inghilterra un unico dominio? E i Plantageneti usavano dimorare ora di qua ora di là dalla Manica. La versione, che introduce nel suo libro lo scrittore spagnuolo, è spoglia di parecchi incidenti che costituiscono invece lo sviluppo principale di altre, non solo francesi, ma europee. La parte che riguarda la suocera, per un esempio, il suo tradimento, il suo castigo è interamente taciuta. Cotesta brevità dovrà ritenersi, come vorrebbe il Puymaigre, quale segno della sua antichità, anzi priorità verso tutte le altre, o non piuttosto è indizio di una redazione posteriore che divenne più schematica, per i molti particolari lasciati cadere in oblio? Non è possibile asseverare nulla in componimenti che si tramutano e confondono senza posa, ed ora si abbreviano con un processo che non è punto logico, ora si sviluppano per l' aggregazione di altri conti leggendari. Ritornando alla versione del Fazio ed alla spiegazione di essa che ho tirata in campo, una difficoltà sarebbe rappresentata da Riccardo che non fu delfino di Francia e che non sposò Alice. Ma non s' ha

a pretendere, ben s' intende, che una leggenda si adatti parte a parte al fatto storico, purché una rispondenza ci sia; e nel caso speciale il popolo che la pensa e ragiona a suo modo, poteva, non a torto, considerare come effettivo lo sposo promesso di tanti anni e come principe francese colui che, se non di grado, lo era almeno per origine, per dimora, per lingua e perché infine si protestava tale. Riccardo non sposò Alice, come narra la favola, ma lunghe trattative ci furono per questo scopo, e vivendo Luigi VII e dopo la sua morte, con Filippo Augusto. Ancora nel 1189, ossia pochi mesi prima che spirasse in Chinon maledicendo i figliuoli e l'ora stessa in cui aveva veduta la luce, Enrico II prometteva di consegnare Alice sorella di Filippo ad uno dei cinque baroni che Riccardo sceglierebbe per custodirla. Che cosa fosse in seguito di questa fanciulla non risulta (1).

I figli di Enrico, tutti più o meno ribelli al padre, ricorsero successivamente per ottenervi protezione a Luigi VII ed a Filippo Augusto. E non si rifiutarono presso la corte francese a quegli uffici che, anche secondo le idee del tempo, significavano l'omaggio di un vassallo o di un cortigiano al suo signore. Per esempio, Enrico dal mantel corto, il *re giovine* di Dante, cui era stata assegnata la dignità di siniscalco di Francia, avendo accompagnato nel 1169 il padre a Parigi, adempiè all'ufficio del suo grado nel giorno della Candelaia, portando in gran cerimonia vivande sulla tavola del re (2).

(1) SISMONDI, *Hist. des Français*, Paris, Treuttel et Würtz, 1823, vol. VI, p. 61.

(2) SISMONDI, *op. cit.*, vol. V, p. 468.

Eleonora, madre di Riccardo, francese di nascita e già moglie di un re francese, gelosa, violenta, a volta a volta nemica del marito e dei figli, tenuta dal primo prigioniera per parecchi anni dopo la morte di Rosmunda, così narrano le cronache, ben si conviene colla malvagia suocera del racconto leggendario. In questo essa trama la morte della nuora innocente: nella realtà storica chi può dire che cosa non avrà dovuto patire l'infelice principessa sedotta da Enrico II?

Del duca di Lancaster tacciono il Gamez ed una versione catalana che reca il Puymaigre, ne parlano i tre italiani che abbiamo menzionato; anzi il Bracciolini va più in là ed aggiunge il nome di Giovanni. Io lo credo un personaggio vero e reale, di introduzione assai posteriore, della fine, cioè, del secolo XIV. La casa di Lancaster era imparentata colla famiglia reale, e tra gli zii di Riccardo II (a. 1366-1400) che, sebbene esclusi dalla reggenza, pure trassero in loro mano la somma del potere durante la minorità del re, si trova difatti Giovanni di Gaunt, gran duca di Lancaster.

VII.

Giunti a questo punto, se il mio cortese lettore ha avuto la pazienza di seguirmi, sarà anche chiarito, spero, sul perchè io pure, cercando i riscontri reali più probabili a questa finzione, abbia ricorso ai Plantageneti. Gli è che io pure, accordandomi in questo con il Puymaigre, giú dico che la nostra tradizione storica risalga al tempo dei dominatori inglesi di tal nome. E

le prove che si possono raccogliere, tanto interne dallo stato delle differenti versioni, quanto esterne, rendono del tutto legittima la congettura. Per prima cosa si noti che delle versioni conosciute, nessuna è anteriore al secolo XIV. L'illustre erudito francese, il cui dotto studio sulla fanciulla *dalle mani tagliate* già più volte m'accolse di citare, ne riporta, come dissi, anche una catalana, *Historia del rey de Hungria*, ricavata però da documenti letterari in essa lingua de' secoli XIV e XV. Lo direi un germoglio della tradizione francese, nato in un terreno non suo e quindi stremenzito assai. Ci si ritrovano difatti quasi tutti gli incidenti che costituiscono la leggenda nella sua ramificazione principale, più un fugace accenno, per ragione di nozze, ai due regni d'Inghilterra e di Francia, cui il narratore catalano unisce anche quello di Castiglia. E i nomi de' luoghi e de' personaggi sono francesi, tranne l'introduzione di un re d'Ungheria, padre della fanciulla, forse per ismania nell'ingenuo narratore di sfoggiare erudizione geografica. Non manca neppur qui la suocera, una contessa di Provenza, che dà effetto nel solito modo alle meditate ribalderie contro la nuora. Costei, abbandonata a sé stessa sopra una fragile nave, arriva per gran ventura ad un monastero di donne; la badessa l'accoglie pietosamente, ed ella nel tranquillo asilo conduce l'usata vita esemplare. Qui ricorre la storia delle mani tagliate che si rappiccano miracolosamente a' moncherini. Finalmente capita al monastero il marito che da tredici anni andava in cerca di lei, la riconduce a Marsiglia, e vivendo insieme d'amore e d'accordo ne hanno parecchi figliuoli. Una delle figlie va sposa al re di Francia, un'altra al

re di Castiglia, la terza al re d'Inghilterra. Nè vi si dice altro. Io recherò, come aggiunta, un passo del Barberino che non fu ricordato da nessuno, ch'io sappia. È un breve aneddoto, che si legge nella parte decimasesta del *Reggimento e costumi di donna*, dove l'autore tratta delle cure necessarie al corpo: « La reina di Francia aveva maritata una sua figliuola al re d'Inghilterra, la quale avea pochi capelli, e quelli tuttodi le cadeano; e per questo maritaggio si facea pace d'una gran guerra. Il re d'Inghilterra udendo questo difetto non la volea » (1). Il Barberino riduce la cosa ad una piccola astuzia di femminette volta ad ingannare il reale fidanzato. Difatti egli continua: « La madre, ciò saputo, faciea raccogliere del capelvenero e seccare, e poi ardere, e faciea mettere la cienere innun drappo a bollire in la liscia per mantenere i capelli e moltiplicare; con la qual liscia la faciea lavare, sicchè non tocasse dove pelo non volea », ecc. ecc.

Noi sappiamo ora che l'espedito dei capelli tagliati, per cui la ragazza si priva del suo più caro ornamento muliebre, ritorna in più luoghi di questa letteratura popolare; espedito al quale in altre versioni si sostituì l'assurda e brutale storia delle mani mozze. Il D'Ancona e il Puymaigre hanno prodotto su questo particolare riscontri importanti. Ma frattanto il fatto, che a noi importa, di una grande guerra nata tra i due popoli per cagione di un matrimonio, è esplicitamente accennato, e mi pare anche curioso che la versione del Barberino, meglio di altre, si avvicini ne' suoi termini al fatto sto-

(1) *Del reggimento e costumi di donna, di messer FRANCESCO DA BARBERINO, per cura di Carlo Baudi di Vesme, Bologna, Romagnoli, 1875, p. 381.*

rico. Anche il Brantôme, più tardi, nelle sue allegre *Memorie delle dame galanti*, chiamava la moglie di Enrico II *notre reyne Leonor duchesse de Guyenne* (1). Alice figliuola di una regina francese andava in effetto fidanzata al futuro re d'Inghilterra.

Assai più dubbiosa è un'allusione che per incidente occorre nel *Dittamondo* e che, tuttavia, direi non estranea a questa popolare tradizione.

Il poeta e la sua guida s'avviano verso Parigi, e da per tutto vedono *arsa e guasta la contrada*:

Le larghe strade venute sentieri
E i campi senza frutto e senza biada.

Incontrano un corriere che, interrogato della causa di tanti danni, risponde:

Degâte tout et malemene ainsi
Par sa valeur Odoard d'Angleterre
Et de Galles et d'Essex et de Derby.

Ed io: Pourquoi on comença la guerre?
Pourquoi? — fitz-il, pour son heritage
Il demandait Paris et toute la terre.

Dont notre roi se tint à grand outrage,
Et pour telle chose on commença le trif,
Que France a gâté et détruit son bernage.

.

Bien la guerre dure vingt six ans
Tant fiere et forte entre ces rois ensemble,
Quant jamais fut entre Carthage et Romans.

De tout Calais chacun déjà s'assemble,
Et il veut mourir, voyant le roi hardi,
Six mille lanciers et plus barons ensemble.

(1) BRANTÔME; *Mémoires des dames galantes*, t. II, p. 311 segg.

Là notre roi s'enfuit desconfit,
Après s'en vint Odoard et les Bretons
Tres tôt ardentes jusque près de Paris.

Une autre fois se montre à ses barons
Le roi de France, et fait son garniment,
Pour se venger de ce triste abandon.

Je te dirai qu'il ramassa grand gens
Forts et hardis, mais le ciel fit son arrêt,
Car vaincu fut il et pris ensemblement.

Pour vrai te dis-je que celui de Calais
N'était assez fort mon roi pour sconfire,
Si propre Dieu ne l'avait arrêté.

Or je te conte en bref notre martire,
Encore te dis que j'ai peur de pis,
Si Dieu à tems n'entends nos soupirs.

.

Après un long siège on lui rendit Calais,
Et te dirai-je, sur la mer de Bretagne
Tant que tenoit mon roi, s'en est allé (1).

Il passo nelle sue allusioni è assai chiaro. Calais fu presa, dopo non lungo assedio, da Edoardo III d'Inghilterra, il 4 agosto 1347. Il *principe nero*, suo figlio, vinse e fece prigioniero Giovanni I re di Francia, nella battaglia di Poitiers, combattutasi il 10 settembre 1356. Dirò più oltre la ragione di queste date.

Ecco ora il fuggitivo accenno al quale poc' anzi mi riferivo. I due viaggiatori hanno lasciata l'isola di Francia e la valle del Rodano, e da Avignone passano nell'Aquitania, nel paese bagnato dalla Loira ed infine nella vecchia Armoricana.

(1) FAZIO DEGLI UBERTI; *Il Dittamondo*, Milano, Silvestri, 1826, lib. IV, cap. 17.

Acciò, disse Solin, che non rimagna
Terra di qua che non ti sia scoperta,
È buon cercar per la minor Bretagna.

Io fui in Gaunes, dove ancor s' accerta
La morte di Dorens, e la donzella
Che il corrier lassò al re di là deserta (1).

La tradizione è stronca, secondo il vezzo dell' Uberti, ma pure non mi pare che la congettura sia del tutto infondata. Nella Bretagna, che, insieme con l'Aquitania e l'altre provincie occidentali della Francia, era stata in ispecial modo il campo delle gesta dei Plantageneti,

(1) UBERTI, op. cit., cap. 23. — Non mi venne fatto di trovare il *Gaunes* menzionato dall' Uberti. O forse si ha da leggere *Gaure*, piccola contrada che corrisponde a quella già abitata dai *Gales*, o *Garites*, un popolo dell'Aquitania nominato da Cesare? (*De bello gallico*, lib. III, 27). Il cammino tenuto dall' Uberti non contraddirebbe a questa supposizione, sebbene non vi sia nulla di così irregolare ed illogico come il modo di viaggiare descritto nel *Dittamondo*. Tuttavia, riassumendo, il poeta si parte da Avignone e cerca

la Guascogna e le Turone
Le quai provincie son d'Aquitania.

Entra poi nella Turenna e visita una città che nella *contrada siede*;

Turonia è detta ch'è tanto vetusta,
Che prima alla provincia il nome diede.

Se non che a questo punto, non si sa perchè, torna indietro a circoscrivere l'Aquitania, assegnandole i confini di Cesare:

Tutta Aquitania si chiude e si lista
Tra la Narbona e il paese di Spagna,
E tra il mare Oceano si regista.

Fanno seguito i versi di sopra riportati. Niente più naturale dunque, da parte dell' Uberti, poichè aveva citato allora allora l'Aquitania, che ricordasse una tradizione ancor viva nel *Gaure*, ossia nella contrada appartenente a quella provincia, e per di più posta sulla Garonna, il fiume che egli stava per varcare, volendo di là recarsi nella Guienna, nel Poitou e nella Bretagna. Ciò che è più singolare in questo passo del *Dittamondo*, si è che il poeta salta dall' una all' altra provincia, dall'Aquitania all'Armoricana, senza darsi pensiero delle intermedie; circostanza che però rende vie meglio credibile la nostra congettura.

ancora in questo tempo si certificava della donzella che il *corriere*, — forse colui che doveva preannunziare l'arrivo di questa principessa? — lasciò deserta dei suoi, abbandonata nelle mani del re inglese. Il poeta nel passo precedente dipinge con foschi colori la desolazione portata sul suolo francese dall'insolente vincitore: era naturale che, giunto in quei luoghi, raccogliesse volentieri il ricordo del triste dramma onde attori erano stati i Plantageneti, gli antenati di quei re che allora incutevano alla Francia tanto terrore. Il fatto era popolare, quindi di esso il semplice ricordo che leggiamo. Io comprendo benissimo l'obbiezione che mi si potrebbe muovere. — Alla fin fine cotesta non sarebbe se non un'allusione al fatto storico; e non è meraviglia che ne rimanesse un'eco in una regione che aveva veduto e vedeva tuttora così di frequente questi dominatori suoi e dell'Inghilterra. L'obbiezione è giusta; ma giovi ripetere qui che era l'eco di una tradizione popolare, e l'attesta il verso:

Io fui in Gaunes dove ancor s'accerta.

L'Uberti tralascia ciò che non era confacente al suo tema e non ci dà più di un tocco rapidissimo. Ma come non ammettere che la tradizione di una lunga guerra che nacque tra i due popoli, non fosse parimenti nota nella Bretagna? Il Barberino, che, desumendolo da memorie francesi o provenzali, l'aveva ricordato, era morto il 1348, ossia per lo meno nove anni prima che l'Uberti scrivesse i versi di sopra citati. I due cenni si completano, a parer mio, sicché possiamo senza tema di avventatezza giungere alla conclusione, che nella prima metà del secolo XIV questa tradizione già esisteva. Ma

v'è egli alcuna probabilità che la sua origine rimonti ad un'epoca anteriore? Vediamo se è possibile dare una risposta soddisfacente a questa domanda. Se noi leggiamo con un po' d'attenzione il racconto leggendario, nell'ultima parte specialmente, ci appare chiarissimo che scopo precipuo di esso era stabilire la superiorità della Francia rispetto all'Inghilterra, quella stessa superiorità che intercede tra il fratello primogenito ed il minore. Ciò è detto quasi ad un modo dai tre italiani che narrarono la leggenda, ed è implicitamente fatto intendere dal Gamez: l'aver i re inglesi disconosciuto cotesta superiorità del re di Francia, fu cagione, come abbiam detto, di guerra. Il Bracciolini, toccato dei gravissimi mali che ne nacquero, soggiunge: « Imperò che con grande exercito passati e Franciosi in Inghilterra, mossono guerra agli Inghilesi, la quale con incredibil ruina di ciascuna provincia, senza mai aver trovato medicina atta a curare gli animi loro, anzi per ogni minima cosa accessosi, per infino a' tempi nostri è durata », ecc. Il Fazio usa a un dipresso le stesse parole; il Molza è più breve, sebbene la sostanza non muti. « Ne nacque, egli scrive, tra l'una e l'altra natione odio grandissimo et anchor vi dura ». Da tutto ciò, come dal complesso della narrazione, traspare evidente l'orgoglio nazionale francese, che reputava come debito quell'atto di vassallaggio prestato ai suoi re e che si doleva non fosse più mantenuto. Ma questo lagno sarebbe stato ragionevole muoverlo prima di Giovanni *senza terra* e della *Magna Charta* da lui accordata (a. 1215)? No; per un secolo e mezzo dalla conquista di Guglielmo il Normanno, la nazione inglese non ha storia propria:

i re stranieri che siedono sul trono d'Inghilterra, malgrado le frequenti contese col popolo vicino, riconoscono tuttavia i re di Francia siccome loro signori feudali. Abbiamo veduto l'ufficio di obbediente vassallo prestato per Enrico dal mantel corto alla mensa del monarca francese nel giorno della Candelaia. Le condizioni mutano con l'avvento al regno di Giovanni *senza terra*.

Per la concessione della *Magna Charta*, il popolo inglese cessa di essere

Un volgo spregiato che nome non ha.

L'unione fra i due popoli, sassone e normanno, si viene gradatamente compiendo: i conculcati aspirano ormai al nome di nazione e s'avviano risolutamente a diventarlo. Due generazioni ancora ed Edoardo I metterà in armi un esercito di centomila uomini, col quale strapperà la Guienna alla Francia ed aggiungerà la riluttante Scozia al suo dominio. Il popolo inglese, fin dal principio del secolo XIII, comprende di avere interessi diversi da quelli del vicino di là dalla Manica, e cessa di considerarsi come suo vassallo. Infine la condotta subdola e crudele di Giovanni precipita gli avvenimenti. Citato dalla corte dei Pari di Francia, come autore dell'uccisione di Arturo duca di Bretagna, egli nega di presentarsi, e viene dichiarato colpevole di fellonia e di assassinio; le provincie possedute dai Plantageneti sul continente sono riconquistate da Filippo Augusto; per la contesa sul diritto di nomina dell'arcivescovo di Cantorbery, il papa Innocenzo III scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà ed offre la corona d'Inghilterra al re francese: questi si apparecchia a discendere nel-

l'isola — una minaccia vana per allora —; ma le armi francesi vi entrano in effetto poco dopo, allorché Giovanni tenta violare le concessioni fatte colla *Magna Charta* e distruggere i baroni ribelli. Questi incitano a passare in Inghilterra Ludovico figlio di Filippo Augusto; e il giovine principe, sostenuto da un esercito del padre, va a prendere possesso de' suoi nuovi stati. Ecco, a mio parere, il primo de' monarchi inglesi che *denega il consueto officio al re di Francia* — Giovanni *senza terra* —; ecco il *grande exercito di Franciosi* che, provocato al castigo, passa nell'isola contro gli inglesi — l'esercito di Filippo Augusto.

Concludendo, la versione narrata dal Fazio e dal Bracciolini si formò, per opinione mia, durante il regno di Giovanni *senza terra*, ossia nei primi anni del secolo XIII; nacque in Francia, come rivendicazione dei diritti che il popolo francese vantava sopra l'isola vicina, e le cui ragioni la coscienza popolare intendeva e spiegava a suo modo, rannodando al nome dei Plantageneti un vecchissimo conto diffuso e ripetuto diversamente in tutta l'Europa. Non occorre dire che i successivi avvenimenti e le grandi vittorie di Edoardo III e del *principe nero*, i due re che a Crécy (a. 1346) e a Poitiers (a. 1356) misero più largamente il loro ferro nelle vene dei francesi e — *fecer l'erbe sanguigne* — avranno dato più frequente motivo di ripetere e amplificare l'ingenua narrazione.

Portiamo ora nella favola del Gamez questo criterio di luogo e di tempo, e vedrassi come anch'essa si rischiari e riconfermi le nostre congetture. « Allorché il duca di Guienna morì senza lasciare eredi, scrive il

Gamez, il signore inglese che ne aveva sposato la figlia venne nella Guienna a reclamarvi il ducato; ma i francesi non glielo cedettero, al contrario lo scacciarono dal paese, però che tra essi era sempre stata inimicizia ». — Ebbene, il regno di Odoardo I, il fortunato conquistatore della Guienna, dura dal 1302 al 1307; la leggenda dev'essere posteriore a questo tempo, e ricorda a suo modo, coi motivi che le son propri, questo avvenimento; se non che, come la boria nazionale dei romani raffigurava nelle loro leggende in aspetto di vinti e fuggitivi i Galli vincitori, così la boria nazionale dei francesi ci dà come scacciato dalla Guienna colui che in realtà l'aveva conquistata.

VIII.

Osserva giustamente il Pitré: « Nella sua infanzia un popolo non racconta, ma favoleggia; il racconto nasce nella civiltà, quando cioè vi hanno fatti da ricordare » (1).

Il vecchio mito cosmogonico, se dobbiamo credere al Wesselofski, qui si è trasmutato man mano in un racconto che rispecchia le credenze, le passioni e le illusioni pur anche ond'era animato il popolo che ripigliava, trasformandola, la novella primitiva. Naturale quindi che in quest'ultima forma il soprannaturale sia sparito, e che al miracolo per cui Santa Uliva e la figlia del re di Dacia, per un esempio, si trovano rappiccate

(1) G. PITRÉ; *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Palermo, Pedone-Lauriel, 1875, vol. I, p. 67 segg.

a' moncherini le mani ch'esse stesse eransi mozzate, si sostituiscano invece mezzi del tutto umani. Pur siamo sempre nel mondo mistico, fantastico della leggenda; ma s'indovina che ad un lieve soffio il tenue velo si strapperà e, scambio di essa, avremo un racconto borghese, grassoccio nell'invenzione ed allegro nella morale. Gli è vero però, che dell'esclusione dei miracoli e delle apparizioni celesti va dato merito, se merito è, alla redazione letteraria. Il Fazio, che dei tre italiani che raccolsero e narrarono lo stesso fatto, è il più antico, traduce bensì da un rozzo testo volgare, com'egli dichiara, ma soggiunge tosto: *Correxì inter scribendum quae mihi verissima videbantur, quo sibi fidei vindicet labor meus*. Con intendimenti anche più profani, scrivono il Bracciolini ed il Molza. Eppure quest'ultimo si valeva e poteva fare suo pro della tradizione orale. Citiamo le sue parole. — L'imperatore Enrico in sul finire del racconto si rivolge al re di Francia e gli dice: « Monsignore, tempo è ormai che v'attenda la mia promessa et molto più di quello ch'io vi promisi: voi solamente mi domandaste il figliuolo, et noi insieme la madre vi doniamo ». E l'autore a questo punto espressamente avverte: « benchè un cert'huomo da cui hebbi questa novella, mi affermasse che lo Imperadore, che non era il più dotto huomo del mondo, aveva detto: vi doniamo la vacca e 'l vitello, et che il re di Francia s'era però stranamente addirato, ma ciò non è da credere in modo alcuno » (1).

(1) Alla tradizione orale attingeva più tardi anche lo Straparola, che nelle *Piacevoli Notti* e più precisamente nella seconda parte della novella I. Notte I,

L'arguzia villana imprime il suggello del tempo alla rozza novella udita dal Molza: cotesto è bene evo medio incivile, nemico alla donna che esso odiava come strumento diabolico di perdizione. E probabilmente il racconto popolare riteneva altre caratteristiche e più importanti per noi del tempo e del luogo d'origine; ma il Molza non vi bada, contento di sfringuellare discorsi boccacceschi di stile, come se i personaggi fossero altrettanti oratori saliti in ringhiera, e di ripulire concettini ne' quali, egli cinquecentista, ci mette molto dell'orpello del Marino. Il seguente periodo può esserne un brevissimo saggio. Convieni premettere che Odoardo con una lunga diceria ha messo in opera tutti gli argomenti per l'infame seduzione. « Tinsero le purissime nevi del volto della vezzosa fanciulla le abbominevoli et scelerate parole d'Odoardo, et d'alcune stillette di

riporta, a mio credere, una sfigurata versione di questo conto sulla *Pulzella di Francia*. Eccola in riassunto:

« La moglie di Tebaldo, principe di Salerno, essendo per morire, fa giurare al marito che dopo la sua morte egli non sposerà che colei a cui starà nel dito il suo anello. Tebaldo rimasto vedovo e cercando rimaritarsi, non trova altra donna cui l'anello convenga, fuorchè Doralice, sua unica figlia. La vuole egli per moglie, ma la fanciulla inorridita vi si rifiuta: persistendo il padre nel suo proposito, essa si fa rinchiudere in un armadio e portare altrove. Così capita in Inghilterra, ove scoperta da quel re Genese, è da lui sposata. Ciò appreso, Tebaldo perseguita la figlia nella sua nuova dimora; travestitosi da mercante, s'introduce nel palazzo reale, vi uccide i due figlioletti di Doralice e incolpa lei stessa del delitto presso il re. Questi vuol trarne aspra vendetta, ma alla fine si svela l'innocenza della donna » (Cfr. *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. XVI, pag. 224). La fonte cui ebbe ricorso lo Straparola evidentemente era assai corrotta o piuttosto *contaminata*, se posso così esprimermi, di elementi diversi. Essa però ci è riprova che la storica tradizione consertatasi sopra il vecchio conto era entrata ormai nel patrimonio popolare; ma, se non erro, essa dimostra pur anche che cotesto motivo secondario andava nel Cinquecento rapidamente alterandosi per cadere forse affatto dalla memoria poco dopo.

tersissimo cristallo soavemente irrigarono, di cotali quali dal cielo nodrite cosperser alle volte leggiadrissimi fiori che s'aprono in contro al giorno et di porpora si viva s'incoronano, che movano dubbio spesso a' riguardanti, se l'aurora da quelli la tolga in prestito et se ne ingemmi et tinga le guancie, o se pur essi stessi all'aurora la involano nascosamente ».

E in sostanza per i letterati del XV e XVI secolo questa tradizione, come ogni altra somigliante, non è se non un piacevole soggetto di novella, una curiosità opportuna, poichè l'odio tra i due popoli era ancor vivo e verde al tempo loro. O forse l'umile virtù di quelle povere maltrattate Cenerentole, parlava mite al cuore con la soavità del ricordo, e quegli uomini si compiacevano di rendere in elegante latino, ovvero in magnifico volgare, una delle faccie meno antipatiche dell'antipatico, per essi, medio evo. Che un'aura de' nuovi tempi spiri, e la povera fanciulla dal profilo vago indefinito, che si perde nella tenebra di un evo incivile, si affermerà nelle divine figure di Gretchen, di Ofelia e Desdemona.